

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Guerre a gas

ROBERTO FIESCHI

Mohammed Gheddafi è ancora una volta nel mirino degli Stati Uniti. I fatti sono noti. Gli Stati Uniti ritengono di avere le prove che la Libia sta costruendo un impianto per fabbricare armi chimiche difese da missili terra-aria. La Libia nega e propone una ispezione internazionale; gli Stati Uniti la rifiutano perché insufficiente e non escludono un intervento militare.

Molti, in Europa, si sono espressi contro una eventuale rappresaglia. Iran e Siria, l'Organizzazione per l'unità africana e la Lega araba hanno espresso solidarietà alla Libia. Washington dovrebbe resistere «alla tentazione di ripetere l'errore commesso nell'aprile 1986, quando compì un atto di aggressione contro uno Stato arabo, membro a pieno diritto delle Nazioni Unite».

Tra oggi, e sabato, e l'11 gennaio si terrà a Parigi una Conferenza internazionale sulle armi chimiche alla quale parteciperanno 140 Stati, inclusa la Libia. Funzionari dell'amministrazione americana hanno detto, a suo tempo, che sono improbabili azioni di forza prima della conferenza. Ma è di questi giorni la notizia che aerei americani hanno abbattuto due aerei militari libici; gli Usa dichiarano che questa «autodifesa» non ha connessioni con la questione dell'impianto chimico. Nel frattempo una flotta di tredici navi con migliaia di marines si avvia a congiungersi nel Mediterraneo con la VI Flotta per «esercitazioni di routine».

Questa serie di fatti suggerisce alcune considerazioni semplici anche a chi, come noi, vede con preoccupazione la proliferazione delle armi chimiche e non ha simpatie per Gheddafi.

L'asserzione della Cia che l'impianto chimico libico ha scopi militari deve essere presa con cautela. Come ha osservato anche il ministro Andreotti, già nel 1986 gli Usa, per giustificare il raid contro Gheddafi, hanno menzionato la responsabilità libica nell'attentato alla discoteca di Berlino. E a proposito della dichiarazione che i due Mig libici abbattuti nutrivano intenzioni ostili, ricordiamo che con la stessa motivazione il comandante della Vincennes ha abbattuto un aereo civile iraniano.

La pretesa di risolvere controversie internazionali con atti di forza va respinta in ogni caso, perché ingiustificabile e pericolosa. In particolare in questo caso, uno Stato che, come gli Usa, produce armi chimiche e le installa anche ai di fuori dei suoi confini, non ha nessun diritto di parlare, e tanto meno di minacciare interventi armati. Se questa logica prevalesse e chi si sente potenzialmente minacciato fosse in diritto di lanciare attacchi preventivi, potremmo aspettarci che l'India colpisca gli impianti nucleari del Pakistan, la Siria quelli di Israele, e così via.

A meno che gli Usa non si appellino all'antica morale di Fedro «quia nominor leo» («perché mi chiamo leone»).

La conferenza di Parigi potrebbe portare alla soluzione della controversia sull'impianto libico e a un accordo sulla distruzione di tutti gli stock di armi chimiche. Ma le basi per un trattato serio sono il rispetto dei trattati già in vigore e la parità dei diritti. A questo proposito possiamo ricordare che: a) il governo italiano deve porre il problema dell'uso logistico della base navale Usa sul nostro territorio, e deve condizionare la concessione a missioni strettamente difensive e non provocatorie.

Infine, che significato ha l'attuale serie di minacce e di azioni americane? Si tratta solo di una reazione di impotenza di fronte a gravi atti di terrorismo, che svela l'incapacità ad affrontare con le armi della diplomazia le radici del problema? O non copre piuttosto il progetto più vasto di raffreddare il delicato processo di distensione e di disarmo, che ha registrato ineguali successi nell'anno che si è appena chiuso? Se questo canto del cigno di Ronald Reagan è anche il biglietto da visita di George Bush i partner europei della Nato hanno di che preoccuparsi, e soprattutto devono saper concordare una linea d'azione verso gli Stati Uniti che non consenta arretramenti e nuove avventure.

A colloquio con Vincenzo Visco Il provvedimento in discussione alla Camera a tutela della concorrenza e dei consumatori



L'anno delle banche finalmente trasparenti

ROMA. Racconto a Visco di una esperienza da consumatore: allo sportello della mia banca c'è, nuovo di zecca, un cartello che inneggia alla trasparenza. Ma per gli interessi che mi spettano si accenna solo al minimo (un punto e mezzo), per quelli che devo pagare per uno scoperto o per un credito personale c'è invece il massimo...

C'è una evidente asimmetria di impegni e di informazioni. L'Abi, l'associazione che rappresenta le banche, si è sempre opposta ad un intervento legislativo sulla trasparenza sostenendo che per risolvere il problema sarebbe bastato e basterebbe un codice di autoregolamentazione elaborato autonomamente. Molto probabilmente non è così. A parte il fatto che la pubblicità è solo un aspetto del problema-trasparenza, sarebbe anzi interessante che le associazioni dei consumatori facessero un rilevamento a campione per vedere un po' se le cifre dei cartelli sono le stesse ovunque.

Comunque, questa operazione pubblica è un evidente, ancorché insufficiente, risposta-tampone al provvedimento legislativo che ha avuto, per padre, Gustavo Milnerini e che tu hai rappresentato all'inizio di questa legislatura.

In qualche misura è così ma, ripeto, la questione è più grossa e, ancora una volta, viene eluso il nodo principale: consentire, attraverso misure con forza di legge, una piena conoscenza a priori delle condizioni a cui ogni banca è disposta ad erogare il credito (o a remunerare il risparmio) in modo che gli utenti possano liberamente e consapevolmente scegliere l'istituto cui rivolgersi e possano esser messi in grado di calcolare esattamente il costo del servizio.

Possono sembrare obiettivi di modesta portata...
Già, ma qualsiasi utente dei servizi bancari sa bene che neppure questi modesti obiettivi possono essere raggiunti se non si ha una chiara idea del costo del servizio.

Gentile ministro Donat Cattin, Le scrivo a nome di mia nonna, signora Henriette Errante, che nei giorni scorsi ha ricevuto, presso la sua abitazione di Sanremo, la Sua lettera nella quale (come riportato da tutti i giornali) si invitano gli italiani a diffidare dei preservativi a condurre una vita sessuale «normale». Ignoro, signor ministro, in che percentuale gli italiani sappiano dimostrare senso civico, adeguandosi alle Sue preziose indicazioni. Le posso assicurare, però, che per quanto pertiene mia nonna Henriette, la nazione può contare sulla sua totale collaborazione: la carissima congiunta, infatti, si è serenamente spenta tre anni fa (nel febbraio dell'85) all'età di 97 anni, circondata dall'affetto dei suoi cari, ed è attualmente sepolta, insieme al marito professor Guido Errante, nel cimitero di Arma di Taggia.

A maggior conforto del Suo premuroso e vigile operato, Le posso comunicare assicurare, signor ministro, che anche qua-

Sarà, questo, l'anno della trasparenza bancaria: non tanto quella dei (dubbi) cartelli già apparsi agli sportelli di credito ma soprattutto quella della legge a tutela della concorrenza e dei consumatori. A colloquio con Vincenzo Visco (Sinistra indipendente) sul travagliato iter del provvedimento in discussione alla Camera: «Servirà anche a facilitare la ristrutturazione di un sistema bancario vecchio e inadeguato all'92».

GIORGIO FRASCA POLARA

giunti dal momento che il risultato effettivo del credito è il risultato, oltre che del tasso d'interesse, che peraltro non sempre le banche sono disposte a mettere per iscritto), anche di una serie di oneri accessori, commissioni, provvigioni, carichi derivanti dalle modalità di applicazione della valuta.

Una legge dunque che non determini «comodi» prezzi amministrati...

Non scherziamo. Questo è puro terrorismo, oltre che una falsità bell'e buona. Eppure non si andò tanto per il sottile nel demonizzare Minervini e la sua proposta, cinque anni fa. E bene però ripetere che la legge sulla trasparenza bancaria non è, non vuole né deve essere una normativa che impone d'autorità alle banche le condizioni dei contratti: le banche sono imprese che forniscono servizi i cui prezzi devono seguire gli andamenti del mercato e riflettere i costi di produzione. Nessun equivoco dunque, su questo punto: gli obiettivi sono quelli tipici delle leggi di tutela della concorrenza e di difesa dei consumatori.

Anche se l'Abi ha rinunciato alle polemiche forzate, anche se c'è minor panico nelle banche, tuttavia la lentezza con cui procede l'elaborazione della legge sembrerebbe riflettere l'esistenza ancora di forti resistenze.

Io credo che si possa pensare di esser comunque sulla dirittura d'arrivo. In commissione, qui a Montecitorio, una parte non trascurabile del lavoro è già stata fatta. Poi, è vero, c'è stata una battuta d'arresto per la sessione 4° bilancio e la di-

scussione della Finanziaria, ma in questo mese di gennaio dovremo concludere l'elaborazione degli articoli, frutto dell'unificazione di varie proposte in molti punti convergenti. Anche il Tesoro mostra una certa consapevolezza dell'urgenza di varare questa legge. E non è un caso che anche la Banca d'Italia (che ha la responsabilità di guidare il nostro sistema creditizio all'appuntamento del '92) abbia finalmente accolto il principio dell'intervento per via legislativa.

E tuttavia sembra di capire, dall'andamento proprio dei lavori in commissione, che - a parte quei settori della Dc sempre sensibilissimi alla trasparenza - qualche differenziazione c'è proprio sul ruolo di Banca d'Italia...

Diciamo che vi è un accordo nel ritenere utile che alla Banca d'Italia sia affidata la concreta gestione della legge il che comporta anche una sua precisa responsabilità circa i risultati che essa dovrà produrre. E che tuttavia c'è ancora qualche difficoltà di opinione circa le deleghe. La mia opinione (che è anche quella dei comunisti) è che tutti i principi cui deve uniformarsi il sistema bancario debbano essere chiaramente indicati nella legge.

Vuol accennare ai più penetranti di questi principi?
Per esempio l'obbligo del contratto scritto tra banca e cliente, in qualsiasi caso. Poi la nullità delle clausole di rinvio ai famigerati usi bancari che in pratica altro non sono che contratti squilibrati imposti al cliente debole, cioè alla

gran parte degli utenti. Non è poco, ma non è nemmeno pretendere l'impossibile: in Gran Bretagna, in Germania federale, in Francia e persino in Spagna - per restare nel solo ambito Cee - esistono già leggi ugualmente se non più severe.

Un effetto della spinta all'unificazione dei mercati finanziari e all'internazionalizzazione delle economie?

Anche, ma non soltanto. In mercati aperti e concorrenziali non vi può essere più spazio per comportamenti men che corretti nell'esercizio dell'attività creditizia: la chiarezza delle condizioni praticate diventa un elemento essenziale della concorrenza tra istituti di credito. Le agevolazioni monopolio e le situazioni protette sono inevitabilmente destinate a sparire pena la perdita di clienti e di quote di mercato.

E a queste cose che si riferiva quando poco fa ha accennato ad un processo che, in Italia, non sarà facile né indolore?

Esattamente. La tradizione bancaria italiana è tutta impastata di oscurità e di opacità. La legge sulla trasparenza può rappresentare una leva potente per cambiare le cose.

Non c'è il pericolo di una superconcentrazione di poteri in un sistema (quello bancario appunto) che di potere ne ha già moltissimo?

Non esagererei questi pericoli, mentre i tempi ben presenti quelli che già corriamo attraverso un sistema estremamente parcellizzato e strutturalmente vecchio. Bisogna chiudere i punti marginali, bisogna fondere banche minori, e soprattutto mutare tutta l'organizzazione interna del sistema, a cominciare dalle procedure. Il punto è poi un altro: ci vuole grande efficienza alle viste della scadenza del '92. Ed oggi la maggiore banca italiana si situa intorno al decimo posto nella classifica delle banche europee. Per non parlare delle altre. Che faremo quando tra tre anni i colossi tedeschi e inglesi apriranno i loro sportelli in Italia?

Intervento Come si possono spendere in tre anni 590 miliardi per non inquinare le acque

LAURA CONTI

Il ministero Agricoltura e foreste e le cinque regioni tributarie dell'Adriatico settentrionale hanno recentemente pubblicato un piano di riparto di 884 miliardi in tre anni per interventi e metodi di produzione agricola e zootecnica per la salvaguardia e la valorizzazione della Valle Padana. Di tale somma 224 miliardi sono destinati all'irrigazione, alla lotta integrata, a modalità di diserbo ecologicamente compatibili, e 71 sono dedicati alla costruzione di una struttura tecnica capace di assistere gli agricoltori nel difficile passaggio a una fertilizzazione scientifica, e cioè alla fertilizzazione organica, dei suoli coltivati. Rimangono cioè, in tre anni, 590 miliardi stanziati dal pubblico bilancio per trasformare le pratiche agricole e zootecniche in modo tale che esse non continuino a inquinare le acque con l'immissione di fosfati e di nitrati.

Tale immissione proviene dagli scarichi zootecnici e dai terreni coltivati: ma anche quella parte di inquinamento nitrico e fosforico che proviene dai terreni coltivati e provocata dalla zootecnia: che, radunando a fondo valle la più gran parte degli allevamenti, costringe l'agricoltura a fare impiego di fertilizzanti artificiali (che più facilmente vengono rilasciati alle acque), sulla maggiore estensione delle coltivazioni, e cioè in tutte le aziende agricole così lontane dagli allevamenti da non poter affrontare il costo del trasporto delle deiezioni animali. L'inquinamento nitrico e fosforico provocato dai metodi industriali di allevamento si esercita dunque in due modi: in modo diretto, attraverso gli scarichi degli stabilimenti zootecnici, e in modo indiretto attraverso l'inquinamento che la zootecnia esercita sull'agricoltura. Dei due inquinamenti, quello nitrico e quello fosforico, è l'inquinamento nitrico a suscitare le maggiori preoccupazioni, per tre motivi:

- I fosfati rimangono nelle acque di superficie mentre i nitrati scendono nelle falde dalle quali si preleva l'acqua per uso potabile.

- I nitrati contenuti nelle acque per uso potabile provocano patologie tossiche gravissime nei neonati e nei lattanti; negli organismi adulti invece i nitrati possono dare luogo alla formazione di molecole cancerogene; mentre le comuni misure di sorveglianza sulle acque potabili riescono a evitare che i bambini ingeriscano acqua a concentrazione tossica di nitrati, ci sono dei dubbi sull'effettiva sicurezza nei confronti dell'azione cancerogena: in parte per la lunga latenza dei canceri (mentre l'intossicazione da nitrati darebbe effetti immediati), e in parte perché è sempre molto difficile stabilire qual è la «soglia di rischio» quando si parla di cancerogenicità;

- esiste la possibilità tecnica (per quanto difficile e costosa) di abbattere i fosfati contenuti negli scarichi zootecnici mediante depuratori di terzo stadio; per contro non esiste la possibilità tecnica di abbattere i nitrati contenuti negli stessi scarichi (da notare che, anche se esistesse tale possibilità, essa non saprebbe in alcun modo impedire la discesa dei nitrati dal terreno coltivato verso la falda).

Poiché i nitrati compaiono in falda, mediamente, trent'anni dopo il loro impiego nella coltivazione, e poiché la nitrificazione massiccia dell'agricoltura padana ebbe inizio negli anni Sessanta, è facile prevedere che negli anni Novanta diventerà frequente il reperto di un incremento della concentrazione di nitrati nelle falde; se a partire dal 2000 vi sarà un incremento dei casi di cancro dello stomaco, se ne conoscerà la causa: il che non li renderà meno gravi.

C'è modo di rallentare la discesa dei nitrati che hanno impregnato il terreno, verso la falda acquifera? Almeno un modo esiste: ed è un cambiamento nel modo di arare, con aratura a solchi meno profondi soprattutto là dove lo spessore argilloso è minore. E probabilmente vi sono anche altri metodi: il documento non fa il minimo accenno a questo problema.

C'è modo di diminuire, in futuro, la nitrificazione artificiale delle coltivazioni? Sì, se si fa impiego delle deiezioni animali in funzione fertilizzante, afferma correttamente il documento del ministero e delle regioni padano-venete. E, altrettanto correttamente, individua due condizioni che possono rendere fruibili le deiezioni come fertilizzanti: la prima è l'adozione di tecnologie di allevamento e di pulizia che rendano le deiezioni stesse meno voluminose, meno pesanti, meno inquinanti chimicamente; e la seconda condizione è la ridistribuzione degli allevamenti sul territorio, in modo che il trasporto del materiale fertilizzante sia meno difficoltoso e meno costoso, sia economicamente che ambientalmente. D'accordo. Ma la correttezza dell'impostazione teorica deve tradursi in corrette appostazioni di bilancio; ed è a questo punto che il documento, condivisibile nelle altre due parti, suscita molte perplessità.

In fatti, il documento prevede che l'adozione di tecnologie zootecniche di allevamento e pulizia richiederà, nel triennio, 110 miliardi: dei quali solo 15,4 a carico del pubblico bilancio. E gli altri 360,5? Evidentemente a carico delle aziende. Inoltre si prevede che il decongestionamento delle aree a più alta densità zootecnica richiederà, nel triennio, 110 miliardi. L'esiguità di questa previsione, assolutamente inadeguata, significa la rinuncia ad affrontare il problema più difficile: quello dello squilibrio nell'uso del territorio. Per di più, di quella cifra esigua solo metà sarà a carico del pubblico bilancio. Dunque - per quel che concerne l'inquinamento di origine zootecnica - il pubblico bilancio non si fa carico che in misura irrisoria della prevenzione del danno ambientale (209 miliardi) mentre ben maggiore (380 miliardi) è l'onere che il pubblico bilancio si assume per offrire servizi totalmente gratuiti alle aziende che non adottano misure di prevenzione: che non modificano né le tecniche di allevamento e pulizia, né la collocazione degli stabilimenti.

Totamente gratuito sarebbe infatti il servizio di raccolta dei liquami, del loro trattamento che li rende fruibili, e trasportabili, del loro trasporto sino al luogo d'impiego, e persino di depurazione dei residui liquidi eccedenti (depurazione che, comunque, non sarebbe in grado di eliminare i nitrati). Siamo dunque sempre nella vecchia logica dell'intervento pubblico che pulisce la dove l'operatore economico sporca: ma con questo di beffardo, in questo caso, che se l'operatore economico assume misure di prevenzione del danno ambientale riceve, dal bilancio pubblico, un aiuto molto inferiore a quello che riceve chi le misure di prevenzione non le assume. Non si vede come un meccanismo finanziario di questo genere possa incoraggiare l'economia a cercare la compatibilità con l'ambiente. Se un giorno si deciderà davvero di affrontare il problema delle aree a densità zootecnica eccessivamente alta, occorrerà rispondere a tre interrogativi che il documento del ministero dell'Agricoltura e delle cinque regioni non si pone neppure: quale carico zootecnico può sopportare l'intero bacino padano-veneto senza rilasciare nitrati alle falde, nitrati e fosfati alle acque di superficie? Quale capacità hanno le acque superficiali del bacino padano-veneto di ricevere nitrati senza rilasciarli alle acque sotterranee? Quale capacità ha l'Adriatico settentrionale di ricevere fosfati e nitrati senza andare incontro a un aggravamento dei fenomeni di eutrofizzazione? Infatti la popolazione umana del bacino padano-veneto è così numerosa, e così numerosa è la sua popolazione bovina, suina, aviicola, che l'impiego delle deiezioni animali in funzione fertilizzante può darsi che sia insufficiente a risolvere il problema.

Occorrono attente verifiche scientifiche: e può darsi che tali verifiche porteranno a concludere che un piano di distribuzione razionale della zootecnia sul territorio non debba chiudersi entro i confini del bacino padano-veneto ma debba chiamare il Mezzogiorno a un recupero di funzioni produttive perdute.

500 PAROLE

MICHELE BERRA

Giù le mani da mia nonna



bia mai approfittato, né che alcuno dei suoi canuti pretendenti abbia mai dato prova di un interesse che esulasse dalla più platonica stima. Insomma, signor ministro, per dirgliela tutta: la Sua lettera a mia nonna, ancorché giunta a destinazione tre anni dopo il decesso della medesima, ci ha non poco turbato, perché getta ombre sulla vita spezzata della compianta Henriette. Che cosa pensano i vicini di casa, constatando che a tre anni dalla morte mia nonna riceve ancora lettera della Pubblica Autorità che la invita ad attenersi a una vita sessuale «normale»? Penseranno, signor ministro,

che qualche cosa avrà pur combinato per meritarsi la Sua attenzione. E questo ci addolora, signor ministro, perché nella nostra famiglia abbiamo sempre avuto in animo, come primissimo dovere civico, la ferma volontà di condurre una vita sessuale assolutamente normale. Da quando sono piccolo ricordo bene che ogni sera, prima della cena, gli anziani di casa scrutavano con sguardo dolce ma severo tutti i commensali, chiedendo a ciascuno se anche quel giorno si fosse atteso scrupolosamente alle indicazioni del ministero della Sanità in materia di sessualità. E ancora ricordo, caro mini-

stro, di quando un mio zio d'acquisto, che aveva una relazione con la segretaria, tradì le sue colpe arrossando a tavola: venne subito allontanato dal focolare domestico, e certamente oggi, macerandosi nella sua colpa, l'infame avrà pianto per il rimorso ricevuto anch'egli la Sua lettera.

In conclusione, carissimo ministro, abbiamo deciso di respingere al mittente la lettera inviata alla fu Henriette: contiamo che, grazie alla provvida celerità delle Poste Italiane, la lettera le torni indietro prima di un Suo malaugurato decesso. Le promettiamo, comunque, di osservare in futuro, come da Lei sugger-

to, la più stretta castità, limitandoci a legittimi accoppiamenti mensili con i legittimi coniugi. Gli scapoli e le nubili della nostra famiglia, per restare alle tentazioni, pregheranno per Lei.

Un'ultima cosa, signor ministro. Quasi tutto, nella vicenda Aids, ormai ci è chiaro. Tranne una cosa: perché, secondo Lei, il maggior partito d'opposizione, il Pci, non ha ancora chiesto a gran voce le Sue dimissioni? Secondo me, caro ministro, qui gatta ci covava. Evidentemente il gruppo parlamentare comunista ha qualche cosa da nascondere. Dal punto di vista sessuale, naturalmente. Cordiali saluti.

Il Tg2 di ieri ha presentato un breve filmato, realizzato dalle Forze Armate americane, sull'abbattimento dei due Mig libici nei cieli del Mediterraneo, curiosamente definito «duello aereo». Le immagini sono state definite dal conduttore «suggestive» e «spettacolari». L'estetica della guerra può contare, evidentemente, su

molti appassionati, e non solo in seno agli esecutori. La televisione, sempre premurosa di procurarci svago e spettacolo, considera un ottimo intrattenimento anche il filmato di una sparatoria aerea, da sorbire prima del caffè. Peccato davvero che non ci sia stato spargimento di sangue. Peccato, anche, che né i cineasti del Tg2 abbiano pensato di commentare il «duello aereo» con adeguata colonna sonora: adattissimo sarebbe stato un brano di Morricone. «Per un pugno di dollari» o «C'era una volta il West».

Speriamo che in occasione del prossimo bombardamento il servizio pubblico sappia essere degno delle nuove possibilità tecniche, allestendo per la nostra gioia un bel «motivone» con tanto di Telescan. Ecco, vedete, il missile viene lanciato dal Tomcat ad una velocità media di duecento chilometri all'ora. Un pilota libico, nella parte bassa del teleschermo, è palesemente in fuorigioco. Tiro... Goll.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Pao, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità
Armando Sarri, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarri, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini, 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione an. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionari per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagi 5 Roma